

Le ultime sette parole di Cristo

di monsignor Gianfranco Ravasi

L'intervento tenuto da Monsignor Gianfranco Ravasi in occasione della presentazione di Le ultime sette parole del Redentore sulla croce di Franz Joseph Haydn, eseguito dal Quartetto Kuijken con la voce recitante di Omero Antonutti e con Mons. Ravasi quale officiante.

I Concerti del Quartetto, 21 marzo 1995, Basilica di San Vincenzo in Prato, Milano.

Vorremmo ricreare questa sera, in questo nostro ascolto, quanto accadde il 6 aprile del 1787, all'interno della cripta della Chiesa del Rosario, la Santa Cueva, in una città che si affaccia sull'Atlantico nella profonda Spagna meridionale, la città di Cadice, una città che è tutta calcinata dal sole, con le sue case così candide.

Nell'interno di quella cripta dove Haydn era stato invitato dal canonico della chiesa, il marchese Valdes Inigo aveva preparato questa specie di esegesi musicale delle sette parole che venivano proclamate nel giorno del Venerdì Santo.

Era mezzogiorno. In quella chiesa si erano spente tutte le luci e si era impedito che filtrasse quel sole così sfolgorante. Sulle pareti, quasi per impedire che un raggio di luce entrasse, si erano fatti scendere dei grandi drappi neri. Al centro il celebrante aveva iniziato questa grande liturgia, proclamando la prima delle sette parole, quelle sette ultime frasi che gli evangelisti mettono in bocca al Cristo morente. Terminata la declamazione della prima parola e il successivo commento su di essa, il sacerdote era sceso al centro della cripta e si era prostrato in adorazione. Era in quel momento che partiva il commento musicale di Haydn, la straordinaria esegesi musicale che noi questa sera ascolteremo. Sappiamo che è soprattutto la musica che affida la concezione, la comprensione, lo scavo del mistero alla sua stessa forza straordinaria. Haydn è stato travolto da queste parole e dalla musica che aveva creato. Infatti, se allora aveva preparato un'esecuzione orchestrale, poi la farà diventare quartetto (quella che noi ascoltiamo), poi ancora la trasformerà in un solenne oratorio attraverso le parole che questa sera noi sentiremo recitare dalla voce di Omero Antonutti. Non solo le parole del Vangelo, ma il loro commento caldo, forse in qualche punto persino retorico, ricco di sentimenti, scritto dal barone Gottfried van Swieten che sarà poi il librettista della *Creazione* di Haydn.

Possiamo quasi dire che è stato come una specie di gorgo nel quale Haydn è entrato, un gorgo sonoro che non ha mai voluto abbandonare, conquistato da quelle sette parole che egli vorrà, nell'edizione del testo musicale, che fossero scritte prima di ogni pezzo musicale in latino, secondo il testo della vulgata, anche se noi le ascolteremo in traduzione.

L'elemento fondamentale non è solo l'ascolto della musica, ma l'ascolto di una musica che evoca una parola, quella parola che la Bibbia descrive, con un'immagine di grande impatto, come il martello e come la lava ardente del fuoco: una parola che penetra all'interno delle coscienze, dei credenti e dei non credenti. Stasera vorrei che noi riascoltassimo queste parole che dilagano nei secoli e che hanno le caratteristiche di creare dentro di noi un'impressione forte, quella che esprimeva molto bene un poeta francese morto dieci anni fa, Pierre Emmanuel: "I suoi passi sanguinano ancora per le nostre strade lastricate. Non ne sentite il tonfo?". E dietro questo verso c'è tutta la reminiscenza pascaliana di un Cristo che è in agonia fino alla fine dei tempi, sospeso continuamente col suo morire, impedendo agli uomini di dormire, costringendoli ad essere svegli, ad assistere alla sua agonia.

Penso che nell'interno di queste parole si raggruma un po' tutto il dolore del mondo. Sappiamo che la luce è uguale per tutti, la notte è diversa per ognuno di noi. Nella notte ognuno ha delle paure

diverse, il dolore è la notte, è la tenebra, e nell'interno della tenebra si hanno continuamente iridescenze strane, variazioni misteriose di suoni.

È per questo motivo che noi sentiremo l'odio, la solitudine, il distacco, la disperazione, il silenzio di Dio, la sofferenza fisica e, alla fine, la morte. Ma questo dolore sarà sempre aperto.

Ora vorrei vorrei soffermarmi sulle quattro prime frasi che ascolteremo, commentate da Haydn. Iniziamo con la prima: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Noi lo sentiremo questo odio che sale dal basso verso l'alto della croce, lo sentiremo nell'interno di questo largo, un odio che è come una cortina gelida che crea tristezza, e la tristezza sarà proprio stemperata nel tono minore che questo largo avrà.

Passeremo alla seconda frase: "Oggi sarai con me in paradiso". Sono quelle parole che solo Luca registra, indirizzate a quei due uomini che stanno esalando l'ultimo respiro con Gesù, i due condannati a morte, forse due terroristi, chiamiamoli così, contro il potere romano. Dei due, uno si rivolge verso il Redentore che gli dice "Oggi sarai con me in paradiso". In queste parole del Cristo, sentiamo che il male fiorisce, diventa fecondo, germoglia trasformandosi in luce. Sentiremo questo in una delle pagine più stupende di stasera, in cui si passa, con uno stupendo effetto di luce, da un do minore disperato ad un solare do maggiore.

Terza parola: "Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre". Questo è il momento del distacco lacerato, il distacco degli affetti. La morte taglia inesorabilmente ogni relazione. Tutta la letteratura ce l'ha sempre insegnato, pensiamo al racconto di straordinaria durezza e potenza, *La morte di Ivan Il'ič* di Tolstoj, con il silenzio della moglie.

Cristo sente questo distacco, e questo distacco viene reso nel grave musicale che ascolteremo attraverso un sincopato, che è quasi come un singhiozzo. Alla fine il singhiozzo finisce con uno schiocco, infatti la finale sarà un *ex abrupto*, un improvviso, quasi uno stacco, un taglio.

Da ultimo giungeremo alla quarta parola, quella più drammatica per Cristo, il figlio per eccellenza. È il: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" quelle parole che Gesù pronuncia nella sua lingua, non nell'ebraico solenne della sinagoga, ma nell'aramaico, il suo dialetto, la sua lingua spontanea e immediata, come fa ogni uomo che si trova nel gorgo del dolore, e non ha più nessuna difesa. Questo è il momento più tragico.

Forse se possiamo unire musica a immagine, in questo momento potrebbe balenare di fronte ai nostri occhi tutto l'itinerario delle *Luci d'inverno*, il film di Bergman, che sono un commento a questa crisi di Dio, a questo silenzio che il figlio sente ramificarsi dentro di sé.

Questa suprema solitudine nel *largo* che ascolteremo sarà scandita da un violino solo, che canterà in questo arabesco tutta la tragedia di quella voce.

Sono quattro parole che ora dobbiamo ascoltare. La parola dell'odio, la parola del male che fiorisce, la parola del distacco e la parola del silenzio di Dio.

Per usare un'immagine di un grande mistico, scandaloso forse, Angelo della Slesia (Angelo Silesio), potremmo dire con una specie di ossimoro, un'antitesi quasi folle, che sono quattro delle sette stelle nere che si accendono nel cielo della passione di Cristo.

Dedichiamo questo momento di intervallo per continuare la nostra breve riflessione sulle successive e ultime tre parole che ora ascolteremo. Abbiamo sentito nella quarta frase il grande, supremo silenzio, il silenzio di Dio. Abbiamo sentito forse l'ultima grande prova del Cristo espressa attraverso la sua voce. Ora le frasi diventano quasi soltanto dei frammenti. Le ultime tre parole che ora dobbiamo ascoltare sono come delle schegge. Anche il testo greco dei Vangeli si riduce all'essenziale nella narrazione, spogliandosi di tutto ciò che è superfluo. Tutte le risonanze, tutti gli echi, saranno affidati soprattutto al canto corale, ideale, di tutta la comunità, che si esprime attraverso le parole di Van Swieten, che sono forse anche di tonalità più alta rispetto all'asciutto testo, al dettato evangelico. Vogliono, però, andare a cercare per la chiesa le voci diverse dei credenti, perché ognuno sappia trovare una parola che commenti e continui quella parola così asciutta e così simile al martello e al fuoco che Cristo ha pronunciato.

La quinta parola, che noi ora ascoltiamo, è soltanto un verbo. È la rappresentazione di un nuovo tipo di dolore. Dopo quello che abbiamo già incontrato, l'odio che saliva dalla terra, il male, il distacco e il silenzio di Dio. Il quinto dolore è il dolore fisico. Cristo infatti grida: "Ho sete".

Questo male fisico sarà rappresentato nell'*adagio* che ascolteremo da una rappresentazione quasi uditiva di quella oppressione che si genera nella gola del moribondo. Noi sentiremo che questo sarà rappresentato anche attraverso il martellato dei pizzicati.

Passeremo poi alla sesta parola. La sesta parola è diventata celebre soprattutto nella traduzione latina della vulgata "Consummatum est" ("Tutto è compiuto"), quella che abbiamo detto che Haydn ha voluto che fosse stampata sopra ogni pezzo della sua musica. In greco invece la parola di Gesù è un verbo solo τετέλεσται. In questo verbo, in questa sesta parola che ci è conservata solo dall'evangelista Giovanni, regna sovrana l'ambiguità del quarto evangelista, il quale giocando attraverso la polisemia cerca di creare due sensi antitetici, annodandoli in un'unica parola. La parola *telos* greca significa da un lato la fine. E allora dovremmo dire: "Tutto è finito!", grida Cristo, anche con quella tonalità disperata di quella persona che non vede più nulla, che vede davanti a sé soltanto una porta oscura, che immerge in un abisso infinito di tenebra.

Noi sappiamo che Cristo in questo momento è veramente uomo, fratello nostro nella crisi radicale dell'esistere, segnata appunto dalla morte. Ma c'è un altro valore: il greco *telos* può significare anche "il fine". Cristo afferma che la sua esistenza, in quel momento, ha raggiunto la sua vetta, la sua meta, il suo apice. Quell'apice tanto cercato e desiderato si consuma paradossalmente, come dirà Paolo, in uno sprofondarsi, lo sprofondarsi della morte. Tutto è finito, tutto è compiuto. Qui noi ascolteremo questa sesta parte affidata ad un lento, ed è forse la parte più potente di tutto questo quartetto. Si può anzi dire che i quattro archi tentano in questo momento di diventare polifonici e sinfonici, dando origine idealmente ad un coro colossale, grandioso, che sigilla questa pienezza.

Abbiamo, poi, la settima frase. Ci è conservata solo da Luca, che alla fine presenta il volto di Cristo già radioso. Un salmo di fiducia, sereno e tranquillo: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Questo è l'approdo terminale, che già ha i brividi della resurrezione. Forse pochi di voi sanno che una figura fondamentale della letteratura del Novecento, anche se lontanissima dall'esperienza credente, Samuel Beckett, era restato conquistato dalle ultime sette parole di Cristo, e si era fermato soprattutto su quest'ultima, e aveva detto una verità che mi sembra di grande suggestione. Il Natale, noi sappiamo, è rappresentato dal Vangelo di Giovanni con questa frase: "la parola si fece carne". Samuel Beckett dice: "In questo momento, nel Cristo nudo, è la carne che si fa parola, è la carne di Cristo che lancia quest'ultima parola che sale come una voluta d'incenso". E continua: "in quel momento la parola si fa anche macchia di silenzio". Ed è il silenzio che segue, perché Cristo esala il suo ultimo respiro, dopo aver pronunciato questa grande professione di fede. La musica del *largo* finale, che è segnato dalla sordina, vuole creare questo silenzio bianco, colmo di significati misteriosi. Non per nulla il primo violino crea un arabesco sonoro di straordinaria intensità, un vero e proprio cromatismo altissimo, mentre il resto, appunto, si affida soprattutto a questo silenzio.

Noi sappiamo che le sette parole di Cristo non sono le ultime parole, sono le sue ultime parole di uomo. Il testo di Haydn non presuppone la Pasqua, che sarà cantata dai grandi oratorî, pensiamo per tutti a quelli di Bach. C'è la Pasqua invece, e la sentirete in finale, con quell'ultimo tratto intitolato *Il Terremoto*. E qui l'indicazione di esecuzione è "presto e con tutta la forza". Ed è l'unico fortissimo di tutta la musica di Haydn. Questo *Terremoto* è la grande teofania pasquale, è già il preludio di quel grande momento in cui si apre la luce davanti alla tenebra.

A questo punto vorrei concludere e giustificare la mia presenza, che è stata voluta dal Quartetto ma che ha una sua legittimità oggettiva. Non solo perché siamo partiti evocando quell'esecuzione nella lontana città di Cadice: la voce di Omero Antonutti, di straordinaria intensità e la voce del celebrante si intrecciano tra di loro, un po' come quelle due voci della Chiesa del Rosario, per il commento e la lettura del testo. Naturalmente, al di là di questo, sono convinto che qui, ascoltando *Le sette parole di Cristo in croce* noi abbiamo un messaggio che raggiunge tutti. Quanti sono credenti e quanti non lo sono, perché tutti insieme ci ritroviamo nel mistero del dolore.

Allora vorrei finire lasciando la mia voce a due testimoni, uno credente parlerà ai credenti. A quanti come me sono qui e ascoltano l'evangelo e guardano negli occhi del Cristo presagendo una trascendenza, intuendo un mistero. A costoro vorrei dedicare, soprattutto se sono sofferenti, travagliati, tormentati, hanno l'anima striata dal nero, di tutti quei dolori che abbiamo sentito, di tutte le loro iridescenze, le loro sfumature, vorrei dedicare le parole di uno scrittore mio amico, che vorrei ricordare qui, ma noto a tutti voi, Mario Pomilio. Come ben sapete, ne *Il Natale del 1833*, uno dei suoi ultimi scritti e forse uno dei suoi più belli, ha voluto proprio rappresentare il mistero

del dolore comparandolo con quello di Giobbe e di Cristo. Egli dice: “La croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno, e il dolore di ciascuno è la croce di Dio. Il Dio che ha voluto accostare alle labbra questo calice amaro. L’ha voluto con fatica, ha chiesto anche lui che se ne andasse questo calice, perché troppo avvelenato. Quel Dio che ha voluto accostare quelle labbra fa sì, per noi credenti, che quel calice abbia un sapore meno amaro”.

Immagino che ci siano qui anche molti non credenti, e li ringrazio dell’attenzione e del silenzio con cui hanno voluto anche accogliere sia le parole dell’evangelo sia le mie. Un silenzio che non è soltanto di convenienza ma è di ascolto autentico, e a loro vorrei che parlasse un agnostico, che è stato anche un grande testimone, un grande scrittore: Jorge Luis Borges. Forse non sapete che ha scritto anche lui una lirica intitolata *Cristo in croce*, e questa lirica la vorrei dedicare proprio a loro, perché forse è la rappresentazione autentica del vero non credente sincero, la cui esistenza, però, è tante volte condotta su un territorio di frontiera, come lo siamo noi credenti, pronti a sbandare di qua e di là, qualche volta trovandoci, noi credenti, sul terreno oscuro del dubbio e del sospetto, e i non credenti al di là, avvolti da una luce che noi forse non abbiamo più.

Diceva Borges: “La nera barba pende sopra il suo petto, il suo volto non è quello dei pittori, è un volto duro, un volto ebreo, non lo vedo. Non riesco a vederlo, ma insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra”.